

chiedono alla scienza salariata dei darwiniani sociali le teoriche giustificatrici della brutalità del dominio e, atei per loro conto, incaricano i preti di promettere ai miseri i beni celesti in compenso della loro rinuncia ai beni terreni.

La sconfitta di Richter vuol dire la fine d'un equivoco. Vuol dire che il popolo di Berlino s'è pienamente reso conto dell'insidia di quelle classi che parlano di libertà e di bene del popolo mentre vogliono conservati o, che è lo stesso, non direttamente ed assiduamente combattuti i privilegi del capitalismo.

La sconfitta di Richter vuol dire: non c'è che un modo solo di essere amici del popolo; ed è di essere e di professarsi francamente socialisti. È di essere interamente colla classe sfruttata e di combattere con lei la lotta di classe.

L'antimilitarismo, che non sia eretto su queste basi, l'antimilitarismo filantropico e sentimentale dei propagandisti borghesi della pace, non può essere che una lustra. La borghesia per conservare i suoi privilegi ha bisogno delle armi; ha bisogno della disciplina militaresca; ha bisogno del dissanguamento continuo e sistematico dei lavoratori.

Abbiamo detto che la sconfitta di Richter non è una sconfitta personale. Le ultime notizie ci confermano in questo apprezzamento. Il suo partito ha già perduto definitivamente ventitré circoscrizioni, sulla cinquantina o poco più che possedeva nel cessato Reichstag; quanto dire che s'è ridotto certamente della metà. Per di più, finora, nessun membro del partito di Richter fu eletto. Ancora una prova elettorale, e di democrazia borghese non vi sarà più traccia in tutta la Germania.

Allora i partiti avranno tutti assunto la loro figura naturale. Non vi sarà più campo agli equivoci, e il terreno sarà sbarazzato per la grande lotta finale delle due classi essenziali: proprietari e nullatenenti; conservatori e socialisti; sfruttatori e sfruttati.

Un'altra grande vittoria è la sconfitta di Wirchow, lo scienziato di fama mondiale, che è in ballottaggio, ma senza speranze, nel Collegio di Berlino, contro il tipografo Fischer. Il primo ebbe 13.305 voti, il secondo 22.021; poco meno del doppio.

Il Wirchow, per non perdere la propria popolarità s'era assentato dal Reichstag durante l'ultima votazione intorno al progetto militare. Ma la ghermida non gli valse; come non gli valse la venerazione di cui il suo nome è fatto segno in tutto il mondo scientifico.

A Berlino non si combatte come da noi per dare dei diplomi di benemerita a certi uomini che hanno dei meriti speciali. Non si dice come a Milano: eleggete il tale perchè è un'illustrazione medica, il tal altro perchè è un buon amministratore, il terzo perchè è un galantuomo, il quarto perchè è un gentile cavaliere, perchè fu un patriota, combattè con Garibaldi, ecc.

Questa forma puerile e vanesia di lotta è abbandonata dai popoli coscienti. Essi lottano per un programma e hanno fretta di realizzarlo. Essi sanno che il potere non è un fiammifero dove si cantino laudi postume, ma una cittadella dove si mandano dei vivi, i quali vi difendono gli interessi del loro partito, della loro classe, gli interessi che hanno sposato.

E verrà giorno in cui sarà lo stesso anche in Italia!

La Lotta di Classe si vende a Firenze ai Chioschi di Piazza della Signoria, di Piazza S. Maria Novella, Ponte alla Carràia, Porta al Prato, Libreria Fratelli Beltrami, al Caffè-ristorante Cornello, e in altri minori spacci di giornali. Ivi si trovano anche i numeri arretrati.

APPENDICE (8)

CAPITALE E SALARIO

di CARLO MARX

Vedemmo come i modi e i mezzi di produzione vengono continuamente trasformati e rivoluzionati; come la divisione del lavoro trae seco di necessità una divisione di lavoro maggiore; l'applicazione delle macchine, una maggiore applicazione di macchine; il lavoro su vasta scala, un lavoro su scala ancora più vasta.

È questa la legge, per la quale la produzione borghese è di continuo balzata fuori dal suo vecchio binario e il capitale, per fatto di aver già tese le forze di produzione del lavoro, è costretto a tenderle ancora di più. È questa la legge, che non gli dà tregua e gli grida di continuo: Avanti! Avanti!

Questa, e non altra, è la legge che nella fluttuazione dei periodi mercantili pareggia necessariamente il prezzo di ogni merce al proprio costo rispettivo.

Per potanti che siano i mezzi di produzione che un capitalista introduce, la concorrenza li generalizza e l'unico risultato della maggiore fecondità del suo capitale è che egli deve fornire poi per lo stesso prezzo dieci, venti, cento volte più prodotti di prima. Ma allora egli dovrà forse vendere mille volte di più, per bilanciare il più basso prezzo della vendita; poiché allora sarà necessaria una vendita

La prestidigitazione governativa

Fin da quando scoppiarono, per opera del deputato Colaianni, gli scandali bancari, e Cuciniello, Tanlongo, Lazzaroni, Monzilli e soci andarono in carcere, noi dicemmo subito che il modo con cui si era proceduto era un giuoco di bussolotti.

Infatti, ora che il Governo si è ostinato a portare in porto quella nuova cuccagna dei banchieri che sarà la legge per la riforma bancaria, prima che il Comitato parlamentare incaricato di studiare le porcherie della Banca Romana abbia comunicato le sue scoperte, il deputato Colaianni, con un coraggio ed una franchezza che lo onorano altamente, ha narrato, in piena Camera, la storia di certi documenti compromettenti del 1892, fatti sparire abilmente dalla polizia — lo attesta pure onestamente un delegato di questura — la storia di certi cinquanta milioni passati dalla Banca Romana alla defunta Banca Tiberina per saziare la fame dei privati capitalisti, ecc.

Giolitti ha gridato, ha protestato, ma una spiegazione sincera e naturale del giuoco di bussolotti non ha saputo darla.

Di più, le cose sono preparate così bene, che, come dopo la morte di De Zerbi, compromesso nella grande truffa bancaria, esso fu onorato, riverito, commemorato, così, dopo la condanna di Cuciniello a dieci anni di reclusione, è venuta fuori una disposizione giuridica precedente che pare fatta apposta, per dire che un direttore di una banca di emissione non è un pubblico ufficiale e quindi cadrebbe la grossa accusa di peculato e la grave pena si ridurrebbe a ben poco.

In questo modo la prestidigitazione governativa è completa e la borghesia non ha che da applaudire ai prestigiatori che ne salvano sempre la cuccagna.

Sempre? No, il periodo della curée ha pur da finire e finirà quando la classe lavoratrice fatta adulta e intelligente si sveglierà dal lungo torpore per buttare all'aria la baracca, i bussolotti e i prestigiatori.

L'AGONIA DELLA PICCOLA INDUSTRIA

Come l'aumento capitalista e il progresso borghese vadano distruggendo sempre più la piccola industria e il piccolo commercio, lo provano i seguenti dati statistici che si riferiscono alla popolazione di una grande città tedesca.

Si tratta di un periodo di 45 anni, dal 1840 al 1885, ed ecco quale è e quale era il numero delle industrie e commerci per ogni 10.000 abitanti.

	1840	1885
Panettieri	28	13
Macellai	19	11
Sarti	92	39
Calzolari	151	40
Vetrai	10	5
Falegnami	63	20
Tornitori	11	—
Bottai	26	8
Fabbrici	31	8
Sellai	10	6
Cordai	8	4
Legatori di libri	20	6
Orologiai	6	5
	475	169

Dove sono andati dunque a finire i 306 eserciti spariti dal numero della popolazione in appena 45 anni? Assorbiti dalla grande speculazione capitalista, rovinati dalla concorrenza, decimati dalle imposizioni che il governo dei capitalisti caccia senza pietà sul popolo, saranno andati nella maggior parte a finire nel prole-

più copiosa, non solo per guadagnare, ma per rimborsare le spese di produzione. Lo strumento di produzione, come vedemmo, cresce sempre di prezzo e, poiché questa vendita copiosa è divenuta una questione di vita non solo per lui, ma anche per i suoi competitori, ricomincia l'antica lotta tanto più violenta, quanto più fecondi sono i mezzi di produzione già inventati. La divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estenderanno quindi di nuovo in misura sempre maggiore.

Qualunque sia la potenza dei mezzi di produzione impiegati, la concorrenza tende a rapirne al capitale gli antri frutti, riducendo il prezzo delle merci al loro costo, imponendo cioè di produrre a miglior mercato, di dare per l'antico prezzo una quantità sempre maggiore di prodotti, in ragione diretta del diminuito costo, ossia della maggiore quantità di prodotti che la stessa quantità di lavoro può dare. Il capitalista così non guadagnerebbe coi suoi propri sforzi che il dovere di fornire collo stesso tempo di lavoro un prodotto maggiore, ossia di impiegare il proprio capitale in condizioni più difficili. Mentre quindi la concorrenza, colla legge della riduzione dei prezzi al livello del costo, lo incalza senza posa, ritorcendo contro lui stesso ogni arma che egli fabbrichi a danno dei suoi rivali, il capitalista cerca a sua volta di sopraffarli introducendo senza tregua nuove macchine anche più costose ma produttrici a miglior mercato, e nuove divisioni di lavoro, senz'attendere che la concorrenza le invecchi.

tariato, che il capitalista dopo aver rovinato sfrutta ancora di più, per compiere altre rovine ed altri sfruttamenti.

È tutto questo in 45 anni, nel primo periodo della concentrazione capitalista! Cosa avverrà in questi altri 50 anni di vita borghese?

Noi non abbiamo modo di presentare dati statistici per provare come anche in Italia lo stesso processo di assorbimento si vada compiendo, ma sono note a tutti le espropriazioni e i fallimenti delle piccole proprietà rurali che dal 70 in poi, cioè dopo il periodo eroico della borghesia, durante il suo periodo affarista, si sono andate moltiplicando.

I piccoli industriali e commercianti dovrebbero riflettere a queste eloquenti dimostrazioni del modo con cui si effettua nel nostro tempo l'accumulazione della ricchezza, e invece di difendere i privilegi della borghesia dovrebbero far causa comune cogli sfruttati, nelle cui file presto o tardi dovranno cadere e coi quali soltanto possono rendere la propria caduta meno violenta e meno disastrosa.

GLI SCIOPERI IN ITALIA

Dal Ministero di agricoltura, industria e commercio è stata pubblicata la statistica degli scioperi avvenuti nell'industria e nell'agricoltura dal 1884 al 1891.

Da essa due cose risultano evidenti: la prima è che gli scioperi sono cresciuti rapidamente, man mano che i lavoratori si sono un po' organizzati e hanno cominciato ad avere coscienza dei loro diritti e più ancora della loro miseria; la seconda è che gli scioperi sono avvenuti non nelle regioni più povere, ma in quelle più ricche, dove i progressi medesimi della vita economica hanno consentito una certa unione.

Fra il 1860 e il 1869 furono denunziati dai prefetti solo 132 scioperi; invece i soli scioperi del sessennio 1886-1891 furono non meno di 663.

Le regioni che fra il 1878 e il 1891 hanno avuto più scioperi sono proprio le più progredite: la Lombardia ne ha avuti 260, il Piemonte 143, l'Emilia 134, il Veneto 88, la Toscana 86, la piccola Liguria 63.

Le cause di sciopero sono state molteplici; ma si possono bene riassumere in cinque categorie: 1° richiesta di aumento di salario; 2° richiesta di riduzione delle ore di lavoro; 3° rifiuto di accettare una diminuzione nella mercede; 4° rifiuto di assoggettarsi ad un prolungamento di orario senza equivalente compenso; 5° dissidi sul modo di pagamento dei salari, sull'applicazione delle multe, sul lavoro festivo, ecc. Ma il motivo principale è stato sempre l'aumento di salario: infatti, sopra 100 degli scioperi del periodo 1878-1891 ne sono avvenuti: 51 per aumento di salario, 7 per diminuzione delle ore di lavoro, 11 per resistere ad una diminuzione di mercede, 2 per resistere ad un aumento delle ore di lavoro, 29 per cause diverse.

Sul totale dei 1705 scioperi avvenuti fra il 1878 e il 1891 si conosce l'esito di soli 1047.

Di questi 1047: 170 riescono totalmente favorevoli agli operai; 448 finirono con una transazione favorevole agli operai; 429 non ebbero per gli operai alcun effetto utile.

Gli scioperi agrari, tranne nel Veneto, ove fra il 1882 e il 1885 sono stati causa di serie preoccupazioni, non hanno avuto né potevano avere larga diffusione.

Vi sono intere regioni d'Italia ove i contadini non sono uniti in alcun modo; ove le condizioni del clima e del suolo li costringono a vivere sparsi e lontani; ove nella scuola elementare né la scuola dell'esercito (!?) sono riuscite a dirizzarli e a creare fra loro dei legami di solidità.

Figuriamoci ora questa febbrile agitazione sparsa contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, e comprenderemo come aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale abbiano per effetto una incessante, precipitosa e sempre più gigantesca divisione di lavoro, e l'introduzione di nuove macchine e perfezionamento delle vecchie.

Ora, queste circostanze, inseparabili dall'aumento del capitale produttivo, come agiscono esse sulla determinazione del salario?

La maggiore divisione del lavoro pone in grado un operaio di compiere il lavoro di cinque, dieci, venti operai: essa aumenta quindi di cinque, dieci, venti volte la concorrenza tra i lavoratori. I lavoratori non si fanno solo concorrenza vendendosi l'uno più a buon mercato dell'altro; essi si fanno concorrenza eseguendo uno il lavoro di cinque, dieci, venti compagni; ed è la sempre crescente divisione di lavoro introdotta dal capitale che li costringe a farsi questa seconda specie di concorrenza.

Inoltre: in proporzione dell'aumento della divisione del lavoro, il lavoro si semplifica. L'abilità speciale del lavoratore perde ogni valore. Egli si converte in una forza produttiva semplice, monotona, che non richiede tensione né muscolare, né intellettuale. Il suo lavoro diviene lavoro accessibile a tutti. Quindi da ogni lato un premere di concorrenti. Ma, come già notammo, quanto più il lavoro è semplice e facile ad apprendersi, quanto minore quindi è il suo costo, di altrettanto scema

rità. Gli scioperi agrari sono quindi non di rado delle vere violente proteste contro angarie intollerabili. Ma lo sciopero agrario rappresenta per le regioni agricole più povere e più desolate d'Italia ancora una forma di lotta economica molto progredita: in quelle contrade, ahimè! si tollera tutto, la miseria, l'onta, la spogliazione, o per sola protesta, quando si è stanchi di sopportar tanto, si ricorre alla violenza personale.

Ecco dunque provato come ad onta di tutti gli scongiuri borghesi, delle declamazioni anafetiche, delle tirate religiose, queste forme acute della guerra economica si vanno moltiplicando, e ciò che è ancor più significativo perdono sempre più il carattere di rivolta violenta, per assumere quella di resistenza organizzata e sempre più estesa.

Sono essi un focolare immenso di solidarietà e di propaganda: la borghesia col suo sfruttamento li va preparando dappertutto ed essi svegliano le coscienze assopite e preparano il terreno fecondo a quella lotta di classe che ha in essi la sua espressione materiale e nella conquista dei poteri pubblici il suo risultato diretto per tenere testa alla borghesia e debellarne la tirannide.

La lotta di classe in teatro

Questa gran lotta fra gli sfruttati e gli sfruttatori, questa grande battaglia sociale per il tozzo di pane, che dappertutto si combatte, che penetra dappertutto, che invade ogni strato della società, che preoccupa ogni funzione della moderna civiltà, è ormai salita anche sul palcoscenico.

È già da qualche anno che le produzioni dell'arte, dalla pittura, alla scultura, alla drammatica, hanno cambiato le loro manifestazioni. Non sono più le rappresentazioni dei grandi odii, dei grandi amori, delle grandi vendette, del gran punto d'onore che possono ora soddisfare il sentimento e l'istinto del dramma: quelle grandi finzioni erano possibili finché le facili relazioni della vita sociale lasciavano campo al lusso di quei sentimentalismi di parata. All'infuori dei duri e quotidiani bisogni della vita esse rappresentavano l'eccellenza e la superiorità dello spirito umano, ed erano la compiacenza di una limitata cerchia di eletti, i quali soli avevano la possibilità e il gusto di apprezzarli; ma ora, che un numero infinitamente più grande di persone, può riflettere l'insistente pensiero della propria vita nelle produzioni artistiche, anche queste hanno dovuto modificarsi.

Infatti adesso non vi è più dramma nelle grandi passioni individuali, quando la lotta per l'esistenza è diventata la grande passione collettiva di tutti, e sacrifica e curva tutti sotto il giogo dello sfruttamento dei privilegiati, e assorbe e trascina tutti nel vortice della guerra di classe. La luce di quelle passioni scompare di fronte alla gran luce di questa lotta, ed è soltanto nella pittura, nella rappresentazione di questa che l'istinto drammatico del nostro tempo si entusiasma e si esalta.

La scorsa settimana a Parigi, al Théâtre Libre, è stato rappresentato con immenso successo il dramma *I tessitori* di Gerardo Hauptmann. È la straziante e dolorosa storia di uno sciopero di tessitori in Slesia, con tutte le miserie, i dolori, gli affanni di quei lavoratori sfruttati e calpestati, i quali, senza le dichiarazioni e le conclusioni cretine e sentimentali di parecchi drammi sociali fatti e rappresentati in Italia, restano vittima della repressione borghese.

L'emozione, l'interesse, la passione destata dallo spettacolo della folla che soffre, che si lamenta nelle incredibili e minute torture dello

il salario, il quale, come il prezzo d'ogni altra merce, è determinato dal costo.

Quanto più dunque il lavoro si fa tedioso e molesto, tanto più aumenta la concorrenza e scema il salario. L'operaio cerca sostenerlo aumentando il proprio lavoro, sia in numero di ore, sia in intensità produttiva. Così, sospinto dalla necessità, aggrava ancora i funesti effetti della divisione del lavoro. Risultato: più lavoro, e meno salario riceve, e ciò per la semplice ragione che, quanto più fa concorrenza ai suoi compagni di lavoro, tanto più fa di essi i suoi propri concorrenti, che si offrono, come si offre egli stesso, a condizioni altrettanto cattive; perché insomma egli fa concorrenza a se stesso, come membro della classe lavoratrice.

Le macchine producono gli stessi effetti, ma su scala ben più vasta, surrogando gli operai abili con gli inabili, l'uomo con la donna, l'adulto col fanciullo, lanciando sul lastrico, quando esse vengono introdotte, interi eserciti di lavoratori manuali, licenziandoli a piccoli gruppi mano mano che vengono migliorate, perfezionate e sostituite da macchine più feconde. Schizzammo testè la guerra industriale dei capitalisti tra loro; questa guerra ha di speciale, che i combattenti vincono non tanto coll'arruolare quanto col licenziare armate di lavoratori. I generali, i capitalisti, gareggiano a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria.

(Continua).